



Enthymema XXXIV 2023

Boris Kazanskij: retorica e poetica del discorso di Lenin

Stefania Sini¹ e Noemi Albanese²

Università del Piemonte Orientale¹

Sapienza Università di Roma²

Abstract – Lo stile di Lenin, incisivo e dai tratti distintivi ben marcati, è stato per i formalisti banco di prova e di confronto fondamentale per applicare le proprie teorie alla contemporaneità più stringente. Particolarmente indicativo, a questo riguardo, è il numero 1(5) di *LEF*, uscito nel 1924 e dedicato alla lingua di Lenin. Vi partecipa anche Boris Kazanskij, personalità poliedrica, antichista di formazione, per il quale proprio la retorica e l'oratoria classiche ripensate nella prospettiva del presente divengono chiave di accesso e di analisi del fenomeno del discorso leniniano nonché fondamentale oggetto di dialogo con i membri dell'OPOJaZ alle prese con una necessaria apertura degli orizzonti teorici e metodologici. Obiettivo di questo contributo è presentare per la prima volta al lettore italiano l'autore, ancora poco studiato, e analizzarne l'articolo del 1924, confrontandolo poi con un più breve scritto del 1939 dedicato allo stesso argomento ma di impostazione ben diversa. Di entrambi i testi, inediti in italiano, si presenta in appendice la traduzione.

Parole chiave – Boris Kazanskij; Discorso di Lenin; Formalismo russo; Retorica; Oratoria; Poetica.

Title – *Boris Kazansky: Rhetoric and Poetics in Lenin's Discourse*

Abstract – Being sharp and characterized by well-marked distinctive features, Lenin's style was, for the Formalists, a crucial ground for applying their theories to the most contemporary issues. Particularly indicative in this respect is issue 1(5) of the *LEF* magazine, published in 1924 and devoted to Lenin's language. It includes also an article by Boris Kazansky, a multifaceted personality, trained as a classicist; for him, the classical rhetoric and oratory, rethought from the perspective of the present, became the key to addressing Lenin's discourse and its devices, as well as a fundamental object of dialogue with the members of OPOJaZ grappling with a necessary opening of theoretical and methodological horizons. The aim of this contribution is to present for the first time to the Italian reader the author, who is still little known, and to analyse his 1924 article, comparing it with a shorter text from 1939 on the same subject but built with a very different approach. A translation of both texts, never published before in Italian, is presented in the appendix.

Keywords – Boris Kazansky; Lenin's discourse; Russian Formalism; Rhetoric; Oratory; Poetics.

Sini, Stefania e Noemi Albanese. "Boris Kazanskij: retorica e poetica del discorso di Lenin". *Enthymema*, n. XXXIV, 2023, pp. 1-49.

<http://dx.doi.org/10.54103/2037-2426/22615>

<https://riviste.unimi.it/index.php/enthymema>



Creative Commons Attribution 4.0 Unported License
ISSN 2037-2426

Nota di traduzione

Presentiamo in prima traduzione italiana il saggio di Boris Kazanskij, “Zametki o jazyke Lenina”, *Bol'shevistskaja pečat*, no. 2, 1939, pp. 7-9. Il saggio non è mai stato ristampato né incluso in altre raccolte e non presenta bibliografia né riferimenti precisi alle fonti citate. Si è mantenuta la divisione in paragrafi dell'originale.

La traduzione è di Noemi Albanese.

Note sulla lingua di Lenin

Boris Kazanskij

Tutti gli articoli, i discorsi e i libri di Lenin, pur nella molteplicità dei contenuti e nella differenziazione delle loro forme interne ed esterne, e nonostante le circostanze in cui sono stati prodotti, si avvalgono praticamente di un unico linguaggio. Alla sua base vi è il linguaggio della pubblicistica democratica russa progressista, sulla quale si è formato Lenin, una lingua molto pulita e corretta, del tutto letteraria, autenticamente russa. Lenin ha sviluppato e arricchito tale lingua creando i classici esempi della pubblicistica di partito. La lingua di Lenin è estranea alle pretese innovatrici della pubblicistica borghese, con il suo decadentismo, le sue frasi ostentate e pompose, le citazioni latine pseudoerudite. Non contiene citazioni dalla letteratura classica tirate per i capelli, fini a sé stesse, scelte per colorire l'opera, espressioni pompose e ‘belle’, neologismi. Rivolgendosi alle masse, Lenin evitava anche di utilizzare, quando non ce n'era la necessità, parole straniere, termini specialistici (scientifici o filosofici) o periodi complessi.

Le dichiarazioni di Lenin riguardo a questioni linguistiche e stilistiche, nonché l'analisi delle sue opere, rivelano una sua grande attenzione per la parola e una straordinaria abilità discorsiva. Inorridisce di fronte allo stile cancelleresco delle circolari ministeriali «con periodi di 36 righe e con ‘espressioni’ che ti fanno provare dolore per la natia lingua russa». Si fa beffe «della *langue de bois* degli azzecagarbugli russi reazionari, usata nello scritto dai cadetti e (con loro vergogna) dai lavoratori». Non ama l'uso di infiorare i discorsi con parole straniere e scrive persino un breve articolo “Sulla depurazione della lingua russa” (*Ob očistke russkogo jazyka*). Non ama nemmeno abbreviazioni come *sovnarboz* o *gostrest*. È attento ascoltatore dei termini più significativi promossi dalla rivoluzione:

«Da noi si è iniziato a usare la parola *comune* con troppa facilità [...]. E nel far questo non di rado si dimentica che *un nome così onorevole va conquistato* per mezzo di un lavoro duro e tenace [...]. Si deve «[...] vietare di usare questa parola a ogni piè sospinto». «‘Dittatura’ è una parola grande, severa, insanguinata, una parola che esprime la lotta spietata di due classi, due mondi, due epoche storiche mondiali, una lotta non per la vita, ma per la morte.

Non si può gettare parole simili al vento».

Lenin era straordinariamente attento alla parola. Dopo aver letto il discorso di Dzjubinskij (il laburista) alla Duma di stato scrive: «Che razza di lingua! Sa di logoro, di antico! [...] Ti trasporta mentalmente nelle condizioni di un ufficio russo di provincia. L'aria è putrida. Odora di cancelleria. Presenziano il governatore, il procuratore, l'immane colonnello della gendarmeria, due membri liberali dell'assemblea provinciale. Il membro liberale dell'assemblea provinciale dimostra [...]». In polemica con Dzjubinskij, Lenin afferma: «A cosa serve a noi,

Note sulla lingua di Lenin Boris Kazanskij

alla democrazia, la Duma, se persino *su di lei* trasferiamo la lingua, le maniere, le immagini del linguaggio 'politico' e il modo di porre domande perdonabili (se lo sono state) 30 anni fa [...]. È una lingua molto più reazionaria di quella dei reazionari, con tutta la sua ostentata lealtà politica, cerimoniosità e benevolenza [...]. Parlava [Dzjubinskij, BK] non come un democratico, ma da impiegato liberale [...].».

La sua posizione riguardo all'uso di frasi vuote era del tutto intransigente. In polemica con i socialisti rivoluzionari e con i menscevichi ne smascherava sempre le frasi «altisonanti», «rivoluzionarie», così come il chiasso e i fronzoli dei loro articoli e discorsi, il loro essere «inebriati dai suoni delle parole», di cui erano maestri i borghesi e socialisti-rivoluzionari «eroi della frase» e «paladini del vaniloquio rivoluzionario».

Nell'articolo "La grande iniziativa" (*Velikij počın*) Lenin mette a confronto in maniera figurata le espressioni di tale oratoria con l'aspetto di un uomo evidentemente nobile, ma che un occhio esperto della vita «definisce subito e senza fallo: 'con ogni probabilità, un truffatore'».

Opposto al vaniloquio piccolo borghese è il discorso rivolto alle masse dal letterato di partito, dal rappresentante del partito militante del proletariato che deve, prima di tutto, svelare l'autentica natura degli interessi e delle relazioni sociali. Alla sua base si trova, quindi, un'analisi marxista chiara e precisa. E Lenin esige: «noi, i marxisti, dobbiamo guardare con lucidità la verità negli occhi», «non siamo dei ciarlatani. Dobbiamo basarci solo sulla coscienza delle masse», «se si scrive un appello al popolo, questo deve contenere la verità, tutta la verità, la verità più amara e senza abbellimenti», «le 'formule' dell'autentico comunismo sono diverse dal vaniloquio pomposo, furbesco e solenne dei vari Kautskij, dei menscevichi e degli *èvery* [...] proprio perché riportano ogni cosa alle *condizioni di lavoro*». Condizione fondamentale del discorso rivolto alle masse, al popolo, dev'essere «una frase che non oscuri l'intelletto, che non sporchi la coscienza».

Il discorso di Lenin era proprio così: autenticamente bolscevico, austeramente obiettivo, chiaro e veritiero fino al midollo.

*

Poiché il discorso di Lenin puntava soprattutto a smascherare i feticci borghesi che suggestionavano le masse, egli utilizza perlopiù una lingua polemica, adatta alla discussione, sempre viva, semplice e diretta, anche in riferimento a serie questioni di economia o filosofia. Tipici sono l'uso di esclamazioni, domande e il rivolgersi direttamente all'avversario o al lettore: «uff, abbiate pietà!», «non è bello, vero?», «ci capisce qualcosa, lettore?», «sta facendo confusione, compagno Bazarov!», «si sbaglia, signor Poincaré!», «è così e non è così, signor Ermanskij!», «non c'è da giocare a nascondino, signori!», ecc.

Lo smascheramento di punti di vista ingannevoli e ostili alla classe operaia, nascosti dietro 'belle' paroline è facilitato anche dall'uso frequente che Lenin fa di termini di uso quotidiano, tratti dal discorso colloquiale e inseriti nell'uno o nell'altro articolo polemico: «ha strabordato», «cuociono», «tramano», «si vanta», «ha fatto una figuraccia», «è uscito di testa», «si è rotto il collo», «è caduto in errore», ecc. Tipico a questo proposito è anche l'uso che fa dei diminutivi: «sistemino», «errorino», «correzioncina», «scuoletta», nonché le caratteristiche particolari delle metafore: «i pagliacci della scienza borghese», «sottufficiale alla cattedra professorale», «la falce cinese dell'idealismo machista».

Questi tratti del discorso di Lenin si trasformano in autentico pathos quando si indigna e denuncia: «vi definite il partito della libertà popolare? Smettetela! Siete il partito dell'inganno filisteo della libertà popolare, il partito delle illusioni filistee sulla libertà popolare [...]. Siete il partito delle parole, e non dei fatti, delle promesse, e non delle realizzazioni, delle illusioni costituzionali e non della seria lotta per una costituzione vera (non solo di carta)».

Il discorso di Lenin acquisisce anche il pathos dell'affermazione e della fierezza quando parla della lotta eroica del proletariato, dei grandi obiettivi, degli ideali autenticamente popolari, rivoluzionari:

Note sulla lingua di Lenin
Boris Kazanskij

«È forse estraneo il sentimento di orgoglio nazionale a noi, consapevoli proletari grand-russi? Ovviamente no! Amiamo la nostra lingua e la nostra patria, più di ogni altra cosa lavoriamo affinché la *sua* massa lavoratrice [...] possa arrivare alla vita consapevole dei democratici e dei socialisti. Ciò che più ci addolora è vedere e percepire a quali violenze, oppressioni e maltrattamenti è sottoposta la nostra splendida patria dai boia zaristi [...]. Siamo orgogliosi che a queste violenze si sia opposta resistenza», ecc.

*

Della lingua di Lenin sono tipiche espressioni e caratterizzazioni precise, figurative: «La malattia infantile dell'estremismo di sinistra», «nascondere nell'ombra di una dichiarazione ufficiale», «entrare nel fitto di una profonda confusione», «inventare un nemico», «in un unico grumo di sangue è legata tutta l'umanità [nella guerra imperialista, BK]», ecc. Di frequente la parola precisa serve a Lenin come mezzo per tirare le somme di quanto detto o per concretizzarlo. Di questo tipo era l'uso del termine 'intervallo', che permetteva di comprendere correttamente l'evento, complesso per la coscienza popolare, della stipulazione della pace di Brest. Caratterizzazione spietata è quella del 'Giuda', con cui Lenin bollò il sommo bandito Trockij.

In alcuni casi Lenin crea delle immagini e, persino, dei piccoli quadri isolati che gli permettono di dare una rappresentazione lampante di situazioni a volte molto complesse. Caratterizza così la posizione degli *èvery*: «Un carro in un fosso. I cavalli si sono staccati. Il postiglione siede a cavalcioni sul paracarro [...]. Ecco il ritratto del partito degli *èvery*».

Oppure la posizione dei menscevichi, che «di gradino in gradino [...] sono precipitati sul fondo della rivoltante fossa controrivoluzionaria».

Interessante è anche l'uso che fa dei proverbi. Talvolta si ritrovano nel titolo degli articoli («Un uovo oggi o una gallina domani», «Largo di bocca e stretto di mano», «Meglio poco, ma buono», «L'amore non è bello se non è litigarellino», «Guardare il dito e non la luna»). I proverbi e i modi di dire sono, nel discorso di Lenin, fattori fondamentali che determinano la semplicità, la vivacità del linguaggio e la comprensione da parte delle masse. Allo stesso modo delle espressioni colloquiali del tipo di 'per così dire' [*deskat*], 'cioè' [*to-bis'*], 'giuro' [*ej-ej*], avvicinano il linguaggio letterario al parlato popolare.

-

Ci siamo soffermati solo su alcuni tratti della lingua e dello stile di Lenin. Uno studio approfondito e completo delle opere di Lenin, della loro lingua, dei procedimenti letterari rigorosamente legati al contenuto è un compito necessario e vitale per ogni lavoratore della stampa.